

Un guizzo chiama, un palpito risponde **suoni, voci e silenzi nella poesia di Pascoli**

INTRODUZIONE

Sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane, così Pascoli definisce i suoi canti nella Prefazione a "Myricae".

Dunque, per ammissione dello stesso autore ci troviamo di fronte non solo ad una poesia musicale - come tanta critica ha rilevato - , ma ad una poesia che fa dei suoni la sua poetica.

Ma quando un suono diventa voce? E, se tutto tace, è possibile ascoltare il silenzio?

SUONI

I suoni presenti nella poesia di Pascoli non sono mai gratuiti, casuali, essi assumono significati diversi a seconda del contesto.

A volte, sono suoni che provengono dalla mente o dall'animo del poeta, per questo incarnano il suo umore: la tristezza, la cupezza coincide con l'ululare del vento (*Notte di vento*), col *muggio*¹ della bufera (*Nevicata*); al contrario i suoni che rappresentano meglio la gioia o i momenti di serenità, anche se momentanea, sono il dolce *urlo*² e *sussurro*³ del mare (*La baia tranquilla*).

Nella poesia *Il nunzio* possiamo notare come vi siano due tipi di suoni: il *murmure*⁴ del bombo e il *lugubre rombo*⁵. Se il primo è un suono esterno, provocato dal ronzare dell'insetto, il secondo è un suono interno al poeta, che *insiste profondo*⁶.

Talvolta sembra quasi che il poeta cerchi di sfuggire alle sofferenze che ha vissuto per tutta la sua vita, ma non vi riesca, come se non potesse separarsi dal suo passato pieno di sofferenze. Anche questi passaggi interiori, dall'affiorare della speranza al riaffacciarsi del dolore, sono sempre accompagnati dai suoni. Per esempio nella poesia *La felicità*.

¹ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Nevicata*, p.242.

² Giovanni Pascoli, *Myricae*, *La baia tranquilla*, p.246.

³ *Ibidem*, p.246.

⁴ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Il nunzio*, p.37.

⁵ *Ibidem*, p.38.

⁶ *Ibidem*, p.38.

Qui il poeta sembra intravedere la felicità che gli si presenta come un *fievole sibilo d'ale*⁷. Egli allora la insegue *per monti, per piani, nel mare*⁸, le tende le mani, la sente per un attimo nel suo cuore, ma, proprio in quel cuore improvvisamente essa gli si palesa indicandogli il suo doloroso passato, e poi dispare con *lieve stridore*⁹ lasciando il poeta nel *silenzio infinito*¹⁰.

Altre volte, i suoni provengono dall'esterno: scaturiscono direttamente dalla natura o sono suoni prodotti dall'uomo ed ognuno di essi sembra assumere un compito ben specifico. I suoni della natura sono rappresentati dal rumore del temporale, del vento, dal picchietto della pioggia sui vetri, dal galoppo dei cavalli.

Prendiamo, per esempio, la poesia *Rio salto*. Qui il suono dell'acqua che batte sulle grondaie fortemente (*era l'acqua che giù dalle stillanti tegole a furia percotea la gronda*¹¹) e il fruscio del vento, rammentano al poeta il galoppo dei cavalli, che egli immaginava nei giochi dell'infanzia. Questo ricordo lo riporta con la mente ad un'età fanciullesca, facendogli immaginare cavalieri con lucenti armature e carrozze luccicanti. Però, appena il rumore del vento si ferma, l'autore torna alla realtà presente, alla sua solitudine adulta, e si ritrova in compagnia dei suoi soli amici, i pioppi:

*Cessato il vento poi, non di galoppi
il suono udivo, né vedea
tremando fughe remote
al dubitoso lume;
ma voi solo vedevo, amici pioppi!*¹²

Se in *Rio Salto*, il galoppo era un suono che richiamava la spensieratezza dell'infanzia, nella poesia *Scalpitio* possiamo notare che il suono del galoppo non è affatto un suono che porta ricordi di felicità.

Il galoppo viene descritto con un *climax*, attraverso il quale il suono si trasforma, diventando da suono *tremulo*¹³ ad uno sempre più *forte*¹⁴ ed aggressivo, che incute timore. Infatti, esso rappresenta il sopraggiungere della morte, così come essa ha avuto posto nella vita del poeta, al quale ha portato

⁷ Giovanni Pascoli, *Myricae*, La felicità, p.155.

⁸ Ibidem, p.155.

⁹ Ibidem, p.156.

¹⁰ Ibidem, p.156.

¹¹ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Rio salto*, p.49.

¹² Ibidem, p.50.

¹³ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Scalpitio*, p.28

¹⁴ Ibidem, p.30.

via le persone più care. Qui la tecnica usata da Pascoli coincide con l'annullare la distinzione tra il suono e il significato, il galoppo è la morte e la morte è il galoppo: non solo Pascoli fa riferimento all'iconografia medievale in cui la morte viene rappresentata su un cavallo, ma la ripetizione della parola *morte*¹⁵ crea il ritmo del galoppo stesso:

*la morte, la morte, la morte.*¹⁶

Un altro suono ricorrente nella poesia di Pascoli è il suono delle campane.

Noteremo come esse assumono significati diversi a seconda del contesto in cui vengono inserite: a volte, hanno il ruolo di ricordare momenti di festa, altre volte, invece, esse ricordano momenti di morte.

Nella poesia "Sera festiva" l'onomatopea *din don dan*¹⁷, che riproduce il suono delle campane, proviene da lontano quando indica la festa, come se questa fosse lontano dal poeta e dalla madre, come se quella gioia non appartenesse a loro. Infatti, essa non è vicina, né nel tempo (*è festa domani*¹⁸), né nello spazio (*nei bianchi villaggi, ...dell'ombra de' monti selvaggi*¹⁹).

Dunque, le campane *in romba festosa*²⁰ hanno due compiti, quello di ricordare alle persone dei villaggi che il giorno dopo sarà un giorno di festa e quello di segnare, per la madre, il momento della morte del figlio:

*Il nuovo angioletto nel cielo volava a quell'ora.*²¹

Nelle poesie che abbiamo analizzato, possiamo notare la posizione in cui vengono messi questi suoni. Infatti, l'autore posiziona sempre al primo posto suoni felici per poi chiudere le poesie con suoni tetri, questa scelta del posizionamento dei suoni potrebbe non essere un caso, poiché l'autore cerca in tutti modi di non dimenticare mai il suo passato pieno di dolore. Anzi, è come se quel dolore egli lo portasse sempre con sé.

¹⁵ Ibidem, p.30.

¹⁶ Ibidem, p.30.

¹⁷ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Sera festiva*, p.40.

¹⁸ Ibidem, p.41.

¹⁹ Ibidem, p.41.

²⁰ Ibidem, p.41.

²¹ Ibidem, p.41.

VOCI

Alcuni suoni nella poesia di Pascoli assumono un significato così forte e ricorrente da rappresentare delle vere e proprie voci portatrici di messaggi.

Come abbiamo visto, uno dei suoni più presenti è quello delle campane. Esse fanno parte della quotidianità e segnano i momenti importanti della vita umana, sia quelli lieti come i giorni di festa, sia quelli tristi come nel *Giorno dei morti*.

Ne *Il giorno dei Morti*, la poesia inizia con un'atmosfera densa di morte. L'ambientazione è quella del camposanto, luogo ove riposa chi è passato al mondo ultraterreno. Qui viene riportato il dialogo del poeta con i cari defunti, che danno vita a voci che risuonano dall'aldilà. La presenza di tali voci è fondamentale, perché lascia intendere che il suono delle campane rappresenta il lutto e la commemorazione dei defunti, così le campane stesse assumono un ruolo ricorrente nella quotidianità, incarnando in quei rintocchi una voce familiare. In tal modo la morte sembra partecipare della vita e la vita della morte.

Con un procedimento inverso, in *Alba Festiva*, le campane inaugurano la poesia con un suono che rappresenta rinascita e speranza, per poi rivelarsi come annunciatrici funeste, portatrici di morte. Pascoli utilizza simboli naturali e elementi della vita quotidiana, dandogli un'unica voce, come se tutto cercasse con lui una risposta, un significato dell'esistenza.

Qui, le voci delle campane sono considerate come interlocutrici di un dialogo più vasto che coinvolge tutti gli esseri viventi. Versi come

*Che hanno le campane, che squillano vicine, che ronzano lontane?*²²

suggeriscono la presenza di voci che risuonano in quei rintocchi.

Ma c'è di più, la *voce d'oro*²³ delle campane, così come la definisce Pascoli, conferisce loro un'aura di nobiltà e sacralità, il poeta attribuisce così ad esse una voce propria in grado di comunicare sia con la vita terrestre che con quella celeste.

Nella poesia *Mare*, la voce è quella della natura stessa, in particolare, quella del mare. Nei versi *un guizzo chiama, un palpito risponde*²⁴, Pascoli crea un'interazione dinamica tra elementi naturali,

²² Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Alba festiva*, p.25.

²³ *Ibidem*, p.26.

²⁴ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Mare*, p.217.

così nasce una conversazione tra il mare e le stelle. Un movimento nel mare, il *guizzo*²⁵, provoca la risposta delle stelle, il *palpito*²⁶. Ben presto, a questo dialogo sembra partecipare ogni elemento della natura e attraverso di esso tutto sembra animarsi...

*Ecco sospira l'acqua, alita il vento*²⁷

Qui tutto pulsa di vita generando una corrispondenza tra natura e cuore. Pascoli, infatti attribuisce al mare caratteristiche umane, conferisce al mare una personalità, una voce che sussurra e respira. Attraverso la personificazione, il poeta dà alla natura un aspetto antropomorfo, cerca di rappresentare la voce della natura come un individuo, per renderla più accessibile all'ascolto umano. E' come se Pascoli cercasse delle risposte dalla natura, come se essa potesse parlare o avesse una voce, ma per poter dialogare con lei, deve darle una forma umana, per renderla appunto più accessibile e comprensibile. Allora, quei suoni che diventano voci sono il linguaggio che il cuore comprende e da cui vuole essere compreso. Così il poeta non può trattenersi dall'interrogare quella bellezza

Sul mare è apparso un bel ponte d'argento

Ponte gettato su laghi sereni

*Per chi dunque sei fatto e dove meni?*²⁸

Anche nella poesia *In Capannello*, sentiamo il pulsare della vita che scorre, questa volta nella quotidianità di un villaggio.

Pascoli non si limita a dare voce solo agli esseri umani, ma dà una voce all'atmosfera stessa in cui gli esseri umani sono immersi. Per quanto siano presenti voci umane (le comari che *cianciano*²⁹), all'interno di questa poesia non sono presenti dei dialoghi veri e propri, ma solo frammenti di discorsi comuni: *del vin che costa un occhio, e ce n'è stato; del governo; di questo mal cattivo; del piccino; del grande ch'è sui venti; del maiale, che mangia e non ingrassa*.³⁰ In questo modo viene data più importanza all'atmosfera che si crea, piuttosto che alle parole della gente; come se la

²⁵ Ibidem, p.217.

²⁶ Ibidem, p.217.

²⁷ Ibidem, p.218.

²⁸ Ibidem, p.218.

²⁹ Giovanni Pascoli, *Myricae*, In *capannello*, p.111.

³⁰ Ibidem, p.112.

“voce” prodotta dall’atmosfera fosse più importante delle singole conversazioni che la creano. Pascoli mostra le relazioni umane nel villaggio per farci calare in quell’atmosfera, utilizzando anche espressioni locali (v 4) *parlan d’uno ch’è un altro scrivo scrivo*³¹.

La voce, quindi, non è solo quella degli individui, ma diventa un coro che riflette il brusio della vita che scorre, ignara di sé e ignara della morte...

Nero avanti a quelli occhi indifferenti

*Il traino con fragore di tuon passa.*³²

Molto spesso le voci sono voci interiori. Come abbiamo visto ne *Il nunzio*, sono i pensieri *tetri*³³ del poeta, le sue paure, le tristezze e i ricordi passati. Esse si mescolano in un tumulto che va in contrasto con il silenzio infinito e profondo del mondo e le voci interne del poeta rimangono domande senza risposta. In particolar modo risuonano nel poeta le voci dei cari defunti:

E cadono l’ore

giù giù, con un lento

gocciare. Nel cuore

lontane risento

*parole di morti...*³⁴

Queste voci, molto spesso, si rivolgono al poeta stesso, al cielo, alle persone e al mondo. Esse pongono domande senza risposta, che siano voci dei cari defunti, le voci della natura o le voci interiori del poeta.

Possiamo dire che il suono diventa voce quando quel suono diventa un linguaggio, un mezzo di comunicazione che trasporta messaggi, interrogativi e emozioni. In Pascoli, il suono diventa voce quando riesce a trasmettere un significato profondo, quando diventa parte integrante di un dialogo poetico che abbraccia tutte le sfaccettature dell’esistenza umana.

³¹ Ibidem, p.112.

³² Ibidem, p.112.

³³ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Il nunzio*, p.37.

³⁴ Ibidem, p.37.

SILENZI

*Che avviene nel mondo? Silenzio infinito.*³⁵

La voce del poeta, insieme a quella di tutti gli esseri viventi si interroga ed è interrogata. Ma troppo spesso la risposta coincide con il silenzio.

Nella poesia di Pascoli, il silenzio assume più significati: a volte, essa coincide con l'assenza di quelle risposte che il poeta e l'umanità tutta cercano. Così, anche tutto ciò che sulla terra ha vita sembra cercare una corrispondenza attraverso

*mute grida di speranza
e di dolore e gemiti e preghiere*³⁶

Così ne *Il passero solitario*

*tra un silenzio immenso mandi le tue tre note*³⁷

Si tratta di un *silenzio immenso*³⁸, dove l'aggettivo non fa che aumentare l'assenza, il vuoto. E' perciò un silenzio negativo, in cui sembra di sprofondare.

Altre volte è il *silenzio*³⁹ della morte, il *silenzio della tomba*⁴⁰ appunto.

Nella poesia *Novembre*, viene descritto un paesaggio caratterizzato da una natura dormiente a causa della transizione dall'autunno all'inverno. In questa poesia Pascoli richiama un senso di malinconia e di silenzio, catturando l'atmosfera cupa e tranquilla che spesso caratterizza questo periodo dell'anno.

L'autore dipinge l'immagine di un paesaggio desolato, in cui la natura è silenziosa e priva di vita, con la caduta e la scomparsa delle foglie dagli alberi e l'arrivo del freddo.

³⁵ Ibidem, p.38.

³⁶ Giovanni Pascoli, *Myricae*, Solitudine,

³⁷ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Il passero solitario*, p.184.

³⁸ Ibidem, p.184.

³⁹ Ibidem, p.184.

⁴⁰ Giovanni Pascoli, *Myricae*, *Le monache di Sogliano*, p.64.

Il silenzio diventa quindi un mezzo attraverso il quale Pascoli esprime le emozioni e le sensazioni legate al periodo autunnale, lasciando che l'assenza di suoni e di rumori mostri come il silenzio spesso sia in grado di comunicare più efficacemente di molte parole:

*Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, dei morti.⁴¹*

Altre volte il silenzio è una felicità irraggiungibile:

e mi sembra in silenzio accennare lontano, lontano, lontano⁴²

La poetica di Pascoli, dunque, è connotata da una profonda attenzione e relazione con i suoni, ma anche con i silenzi.

Leggendo le poesie, ci si può rendere conto di come, in esse, Pascoli utilizzi il *silenzio*⁴³ come elemento fondamentale della sua espressione poetica. Ben sedici componimenti di *Myricae* contengono la parola "silenzio". Tuttavia, ciò che caratterizza queste poesie è la profonda capacità di comunicare il *silenzio* senza necessariamente nominarlo.

Il poeta, infatti, impiega il "silenzio non citato", ossia una tecnica in cui il silenzio descritto resta implicito e non espresso apertamente con la parola "silenzio". Questa "mancanza" di una citazione diretta lascia cogliere al lettore il vero significato del silenzio attraverso la delicatezza delle parole e delle immagini proposte nel testo poetico, in tal modo si ottiene una corrispondenza tra la descrizione poetica di un paesaggio o di una situazione, e la nascosta citazione del silenzio. Il lettore diviene così spettatore di un paradosso: la possibilità di ascoltare il silenzio. Si leggano per esempio questi versi:

*Tutto il cielo è color rosa,
rosa e oro, e tutto il cielo sulla testa le riluce.
Alza gli occhi dal lavoro:
una lagrima? un sorriso?
Sotto il cielo rosa e oro,*

⁴¹ Giovanni Pascoli, *Myricae*, Novembre, p.200.

⁴² Giovanni Pascoli, *Myricae*, La felicità, p.155.

⁴³ *Ibidem*, p.155.

*chini gli occhi, chino il viso,
ella cuce, cuce, cuce.⁴⁴*

In questo contesto, ci si può rendere conto che in quel momento di estrema bellezza, regna un silenzio profondo, anche senza che ciò sia specificato.

Nella poesia “La cucitrice”, viene infatti descritta una situazione domestica piuttosto calma e tranquilla nella quale si vede Maria, sorella minore di Pascoli, che *cuce e cuce*⁴⁵ dinnanzi ad una finestra: è tardo pomeriggio, al tramonto, i greggi di pecore tornano negli ovili presenti nella valle, ormai quasi nell’ombra della sera. Nel cielo iniziano a comparire striature color oro e rosa, ma Maria continua a cucire nonostante la bellezza del tramonto, la cui luce lambisce il suo capo per un attimo, ed in quell’istante ella alza gli occhi per ammirare divenendo essa stessa parte di quella bellezza, quasi senza rendersene conto, per poi chinare nuovamente il capo e continuare a cucire. Quel momento di sereno e di grazia è come se benedisse quell’azione ripetitiva e umile, la testa china, il tocco della luce sui capelli:

tutto il cielo sulla testa le riluce

E’ come se quell’azione ripetuta e silenziosa fosse la posizione umana giusta affinché il cielo baci di luce l’umanità umile e paziente. Solo per un momento ella alza gli occhi dal lavoro,

una lacrima? un sorriso?⁴⁶

si chiede il poeta. In fondo non è questo che importa: il dolore e la gioia, come spesso dirà Pascoli, sono parte della vita stessa, quel gesto di sollevare il capo forse è la preghiera o la gratitudine di un attimo.

Poi, Maria china nuovamente la testa e ritorna al suo lavoro ripetitivo, *cuce cuce cuce*⁴⁷: ella continua a svolgere il suo compito, ella in fondo rappresenta l’espressione di un’umanità paziente che attende.

⁴⁴ Giovanni Pascoli, *Myricae*, La cucitrice, p.39.

⁴⁵ Ibidem, p.39.

⁴⁶ Ibidem, p.40.

⁴⁷ Ibidem, p.40.